

SIGNORIE IN LUNIGIANA

SPINETTA MALASPINA

« Sui castelli dei Malaspina, o guelfi o ghibellini che fossero, non sventolava, su nessuno di essi, l'insegna di un partigiano delle audaci ambizioni di principe venturiero » (1).

Tuttavia due figure nella famiglia dei Marchesi Malaspina campeggiano — sul finir del '200 e agli inizi del '300 — sullo sfondo della storia di Lunigiana: entrambe passate alla posterità coll'appellativo di « grande », tanto si sollevarono sulla folla oscura e mediocre dei loro omonimi consanguinei. Figura fulgidissima di capitano la prima — « il vapor di Val di Magra » —; tempra robusta di guerriero e di fine diplomatico la seconda. Se non Moroello dei Malaspina di Giovagallo, Spinetta dei Malaspina della Verrucola aveva realmente in sè la stoffa del « principe venturiero », se pure non tale « per la stessa molteplicità di quei rami » da potere essere assunto a « simbolo unico d'una forza dinastica, che potesse sommuovere efficacemente, e per migliori vie incamminare le passioni e gli interessi d'Italia » (2).

Ciò nonostante egli esercitò coll'andar del tempo una meritata influenza sui suoi consanguinei e vale la pena di rievocarne la figura veramente interessante per la storia delle signorie in Lunigiana.

E' noto che, nella seconda metà del secolo XIII, l'ondata lucchese — premuta a levante dalla crescente potenza fiorentina; arrestata in Lunigiana dall'energico atteggiamento del Vescovo Enrico da Fucecchio, mentre cercava uno sbocco in Val di Magra lungo la direttrice pedemontana valendosi della strada litoranea — aveva proseguito la propria opera di penetrazione, talora pacifica e talora condotta colle armi in pugno, in un punto di minor resistenza, e precisamente in quella zona collinosa facilmente valicabile che segna il dislivello tra le valli del Serchio e dell'Aulella.

La conquista del Comune di Casola e Novella apriva le porte e conduceva alla mesa a discrezione dei Dallo che ai Lucchesi consegna-

(1) DEL LUNGO, *Dante in Lunigiana*; discorso letto nel teatro di Sarzana la sera del 6 ottobre 1906 e pubblicato in « Dante e la Lunigiana », Milano, Hoepli, pag. 191.

(2) DEL LUNGO, l. cit.

vano tutta la parte più alta della Lunigiana Orientale nonchè i valichi verso la Garfagnana e verso Reggio: nel 1302 Azzone Malaspina si vede strappata la signoria di Agnino (alle spalle dei beni ereditari dello Spinetta), che vien data in feudo ad Alberto di Guglielmo da Verrucola Bosi, cittadino lucchese, cui il Comune di Agnino giura fedeltà il 29 settembre di quell'anno (1). La calata al piano è rapida assai: Pontremoli, Aulla, Sarzana, Fosdinovo e Massa subiscono l'influenza lucchese.

Le lotte che accompagnano e seguono questa progressiva infiltrazione possono a prima vista sembrare un episodio delle solite lotte tra comuni e feudatari: ma chi osservi attentamente, troverà già qualche elemento che sfugge ad una tale valutazione. Il Comune non si dibatte più fra le strettoie del primo periodo di sua vita: esso si è ormai affermato, ed ora non combatte il feudatario in quanto tale, in quanto vede da questo minacciata la propria esistenza, ma solo perchè trovasi accidentalmente sulla sua via. In altre parole, si tratta di una tendenza espansiva imposta dalla necessità d'un più vasto respiro, ed è questa che regola, ispira la linea di condotta del comune lucchese.

Questo momento è molto significativo in quanto ci permette di stabilire il punto in cui una data entità politica comincia a svolgere un piano di maggior portata e ad inserirsi, per così dire, nella vita e nella storia viva d'Italia, movendosi automaticamente fra numerosi altri aggregati tutti premuti dagli stessi bisogni, tutti miranti ai medesimi fini, ora in accordo, ora in contrasto con essi. E se l'ostacolo che si oppone all'espansione è una persona, un organismo di scarsa vitalità e di limitate vedute, l'urto assumerà per questo l'aspetto d'una lotta per la esistenza, ma difficilmente potrà produrre risultati fecondi. Nel caso contrario, le conseguenze si ripercuoteranno inevitabilmente a lungo.

E' ciò che ora vedremo accader in Lunigiana, dove la cessione operata dai *domini* di Dallo e l'acquiescenza dei condomini di Fosdinovo alla preponderanza lucchese avevano gravemente lesi i diritti che a Spinetta, ai suoi fratelli e al loro zio Azzone spettavano sulle terre di Verrucola, Fosdinovo, etc. E dato il carattere energico e poco remissivo del fiero Spinetta, è naturalissimo il fatto che, pur iniziando la sua fortunosa carriera politica ai servizi dell'Impero e partecipando ad alcune delle più importanti vicende dell'epoca, egli non tralasci di tener d'occhio il suo retaggio, pronto sempre a far valere i suoi diritti, come dimostrano la guerra da lui condotta insieme con alcuni consanguinei contro Franceschino dei Cattani di Fosdinovo — guerra terminata con la pace del 15 dicembre 1311, e l'occupazione del borgo di Aulla effettuata nel 1312 in cooperazione coi Malaspina di Villafranca ai danni di quelli di Olivola. E' noto come questi ultimi, guelfi, furono costretti

(1) BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, vol. III, p. 443, Pistoia, Reggi, 1898.

dal Conte Guido Novello ad abbracciare le parti dell' Imperatore quale compenso per la restituzione della terra (1).

Piccoli fatti questi, ma in realtà sorda opera di lima e di demolizione dell' influenza lucchese, preludio alla levata di scudi del successivo anno 1313, che comprometterà — e pareva irrimediabilmente — la diuturna opera di penetrazione, effettuata sin allora in Lunigiana dal comune lucchese, per non aver questo osato al momento opportuno di impadronirsi con un atto di forza delle terre che già si aggiravano nella sua orbita politica. Non bastava imporre alle terre medesime un mutamento radicale nella costituzione politica, riducendo la forma di governo da feudale a popolare e abolendo di conseguenza, del resto giustamente, il vincolo personale dei sudditi verso i signori. Non bastava che i Priori della Società degli Armati e degli Anziani di Lucca rimaneggiassero, il 3 Aprile 1305 (2) il consiglio del Comune di Verrucola Bosi vietando la permanenza in carica ai consiglieri nominati dal Marchese Azzo Malaspina, dai Nobili di Dallo e dai Nobili di Castello, non ancora del tutto disposti a subire il predominio lucchese e « potentissimi..... respectu dictorum popularium » cui era tolta ogni libertà « *silendi et dicendi ea que facerent et defensionem dicte terre pro lucano communi nec pos (sent) aliqua secreta que sentirent communi referre* ».

Era perfettamente logico, date le premesse, che il popolo di Verrucola Bosi, al fine di riprendere « *audaciam et vigorem* » avesse licenza di fortificarsi e collegarsi « *ad honorem et pro honore lucani communis et populi* ».

Prematura era l' istituzione del consiglio: tattica errata, quella di imporre la propria preponderanza attraverso rivolgimenti interni non sostenuti da un' adeguata potenza militare; ma la dottrina stessa che si praticava non ne permetteva altre.

Ancora, dunque, Guelfi e Ghibellini in Lunigiana: i Guelfi genovesi, d' accordo con Lucca, Parma e Reggio, tentano di tagliare la via di ritirata all' imperatore e di soffocare le resistenze di tutti i signori della vallata, compreso il Vescovo Conte di Luni, che già da un pezzo aveva dovuto sentirsi a disagio, preso com' era alla gola dalla guelfa invadenza lucchese. La reazione Ghibellina è pronta: « Spinetta ritolse ai Lucchesi Verrucola Bosi, altri Marchesi ritoglievano a Lucca Santo Stefano ed Agula e comincionno guerra a Lucca a posta del dicto re Arrigo ». Ed ancora: « li marchesi Malaspina tolsero a Lucca Fosdinovo e Barbassana..... li marchesi Malaspina tolsero a Lucca Sarzana, et Castelnuovo s' arrendeo a pacti salvo le persone. Et simile tolseno lo poggio di Castel Aghimolfo » (3).

(1) FERRETTI, *Cod. diplom. delle relazioni tra la Lunigiana, la Liguria e la Toscana*, in « *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria* », vol. XXXI, parte II, p. LXXVIII.

(2) R.º A.º S.º Firenze - Diplomatico, *Riformazioni*, perg. Malaspina.

(3) SERCAMBI, *Cron.*, passim.

Solo all'atto della pace coi Marchesi, potè Lucca riavere Sarzana, Carrara e Massa. Ma da Firenze, dove si era rifugiato, il Vescovo di Luni, Gherardino Mallaspina dei Marchesi di Filattiera, il quale, per essersi rifiutato da vero Vescovo italiano di aiutare con le sue genti l'Imperatore Arrigo VII nell'impresa di Firenze, si era veduto spogliare del comitato dai suoi stessi consanguinei in seguito al bando imperiale del febbraio 1313, tenta ancora di affermare nei modi consentiti dalle circostanze i diritti vescovili sul comitato di Luni e nomina suo Visconte un nobile lucchese, il Castracani, ghibellino e sostenitor di parte bianca.

Conseguenza, quest'ultima, del predominio acquistato in Sarzana, non già dai Lucchesi, come genericamente spiegano gli autori, ma dai Ghibellini e dai bianchi lucchesi rientrati finalmente in città dopo l'ecidio dei Guelfi Neri ordinato da Uguccione della Faggiuola, si noti bene, appena due mesi prima. Non solo, ma il contrasto inevitabilmente creato in tal modo tra gli interessi di Uguccione, signore di Lucca, e di Castruccio, capitano delle schiere di lui, tra le ambizioni di questo ultimo e le secolari aspirazioni dei Marchesi, oltre a procrastinare e forse impedire la temuta caduta di Firenze (1), avrebbe ben potuto restituirgli il perduto dominio ove men deciso fosse stato l'Antelminelli, e meno ribelli gli umori dei Sarzanesi, i quali, atteggiandosi a cittadini della città di Sarzana, mostravano di far volentieri a meno tanto del dominio marchionale quanto del vescovile.

Avrebbe ben potuto accadere, ad esempio, che, tolti di mezzo Marchesi e Lucchesi coll'opera di Castruccio, i Sarzanesi, stanchi di costituire un boccone per le ambizioni altrui, impotenti a reggersi da soli, preferissero il mite dominio vescovile ed anzi lo invocassero.

Certo il sistema presentava incognite e pericoli molti e fu precisamente, infatti, il difensore dei diritti vescovili colui che dette il colpo di grazia al dominio temporale della Chiesa di Luni. Il Vescovo Gherardino fu definitivamente travolto dalla violenza delle lotte col suo gesto suscitato e dalla maggior possanza delle figure di coloro che delle lotte stesse furono i protagonisti: e con lui, i suoi successori.

* * *

Ghibellino è il Castracani — per questo appunto esiliato per tanti anni dalla Patria — e ghibellino il Marchese Spinetta, caldo sostenitore dell'Impero e dei ghibellini Scaligeri. Eppure si combattono con furore per tanto tempo, sempre colla definitiva vittoria del lucchese il quale, già sin dal 1314, ritoglieva allo Spinetta il munito castello di Fosdinovo ricacciando così l'avversario nel cuore della montagna. Breve sosta nel

(1) Non si può oggi disconoscere l'importantissima funzione storica assolta da questa città, più o meno consciamente e a dispetto delle terribili lotte intestine, a favore dell'intera nazione italiana durante la guerra contro l'impero.

1315, nel quale anno il Castracani e il Malaspina si trovarono sotto le bandiere di Uguccone nella giornata di Montecatini, dove lo Spinetta, che stava coi Pisani avendo sotto di sé 50 cavalieri e 1000 pedoni, si ricopri di gloria (1). Ripresero quindi le ostilità dopo che nel 1316 il Castracani s'era impadronito della signoria di Lucca, togliendola ad Uguccone.

Già ho ricordato, a proposito dei vecchi contrasti tra Lucca e il Malaspina, che nel valutarli bisogna tener conto di nuovi elementi, anche se le parti in contrasto ricorrono ancora ai vecchi nomi di Guelfi e di Ghibellini, anche se queste stesse parti sono tuttora un comune ed un signore feudale. Altro elemento caratteristico, prodotto precisamente dal prevalere degli interessi locali quando quel vecchio dualismo medioevale papato-impero andava cessando pel fatto stesso che, lontani i pontefici, deboli e ridicoli gli imperatori, non v'era più a ravvivarlo alcun movente, altro elemento caratteristico, dico, è che tanto il comune quanto l'organizzazione feudale cospirano curiosamente al medesimo risultato: la signoria.

Fenomeno pressochè generale, questo, in tutta Italia; sviluppo logico degli aggregati politici. Tanto il feudalismo quanto il « libero Comune » avevano pur avuto una loro funzione specifica da compiere. Ma il feudalismo, per quanto non si possa parlare d'un vero e proprio regime feudale in Italia, non si poteva concepire se non in dipendenza dalla reale ed effettiva supremazia dell'imperatore. Quanto al Comune è noto che neppure lo istituto podestarile era riuscito a ricondurre ad unità di intendi e di propositi le forze vive dell'aggregato sociale, anzi era stato a sua volta sopraffatto dalle forze dissoltrici rappresentate da una democrazia divenuta demagogia di giorno in giorno più spinta.

Si l'uno che l'altro non rispondevano più ormai alle necessità del momento, alla missione storica che erano stati chiamati ad adempiere. Ciò porta inevitabilmente alla conclusione che un nuovo organismo doveva subentrare alle logore organizzazioni precedenti; di qui il conferimento del potere, più spesso l'implicito riconoscimento dell'autorità ad una mente più acuta, e, se vogliamo, meno legata da vincoli, del resto in gran parte oggettivi ed esterni, ad una volontà capace di imporsi ai capricciosi orientamenti, alle oscillazioni incerte e reciprocamente annullantesi della massa informe ed in sostanza abulica. Ed ecco allora la signoria: certo ha ragione il Picotti quando in un suo pregevole studio scrive (2) con altre parole che non si potè avère uno stato, ma solo un governo signorile incapace a fornire la classe dirigente. Ma non bisogna peraltro dimenticare le peculiari caratteristiche che il Picotti stesso ammette essere proprie dell'istituto signorile, reggimento personale per

(1) Anonimo, Cron. di Pisa in Muratori. *Rer. It. Script.*, XV, 995-6.

(2) PICOTTI, *Signorie italiane*, in « Riv. stor. » del Prof. Rinaudo, nuova serie, 1926, fasc. I, p. 26.

eccellenza, nel quale prevalgono le doti dei singoli: tanto vero che, ove il signore opera in modo rispondente ai veri e profondi bisogni dell' aggregato, della « nazione », intesa questa parola nel senso attribuitole dalla terminologia medioevale, la sua stabilità può dirsi assicurata. Primo fra i bisogni impellenti, la necessità assoluta d'una espansione, alimentata da nuovi e svariati fattori spirituali, culturali, materiali. — Questo movimento venne da alcuni qualificato impropriamente come il primo processo di unificazione; altri fecero osservare che logicamente il processo unificatore apportato dalla signoria maggiore avrebbe dovuto urtare in una maggior resistenza da parte delle minori signorie. Mi pare modestamente che, posti su questa strada, si possa correre pericolo di fuorviare. Così come non mi sembra colga esattamente nel segno il Picotti quando scrive essere contrario alla storia che il governo signorile sia uno svolgimento del comunale « quasi gli organismi politici seguissero nel loro sviluppo una legge costante di progresso, e non avessero anzi la loro giovinezza, la virilità e la vecchiaia » (1).

Era già vecchio, il comune, negli ultimi tempi del governo podestarile, imperante l'anarchia. I problemi or ora appena prospettati non sono che lati di un unico, grandioso, spinoso problema: risolvere in qualunque modo, ed anche con un governo ad origini partigiane, la questione costituzionale del comune (2). La signoria non rappresenta quindi che il tentativo di una nuova forma di governo, di un nuovo regime, i cui legami con la forma podestarile peraltro esistono e sono anche in parte palesi. Si tratta dunque d'una trasformazione, d'un'evoluzione del comune, o, se meglio piace, d'un'inserzione del regime nuovo sul vecchio tronco radusto. Il Picotti (3) cita il caso di Firenze — fra i cinque grandi stati che si affermarono in Italia a mezzo il secolo XV —, che, pur essendo retta a larvata signoria, aveva costituito il proprio dominio sotto il Governo comunale. Qui ci troviamo di fronte precisamente ad un riuscitissimo innesto di governo signorile in un governo comunale: i signori di Firenze, in seguito Duchi di Toscana, continuano precisamente l'opera d'unificazione intrapresa dal Comune sotto l'impulso delle esuberanti energie e malauguratamente interrotta quando la demagogia prevalse chiudendo con l'opera sua nefasta un disgraziato periodo di attività esterna.

Altro tipico tentativo di unificazione è proprio quello che ora vediamo svolgersi con centro in Lucca, dove Castruccio Castracani, intelligente ed esperto, ben sorretto dai cittadini, riesce ad impadronirsi di Val di Magra, e degli accessi alla pianura lombarda, a conquistare tutta la Garfagnana, la Versilia, la Lunigiana, ad infiltrarsi in Liguria,

(1) PICOTTI, l. cit., p. 28.

(2) L'ANZILOTTI, trattando con la consueta dottrina questo periodo della storia fiorentina, parlò de « La crisi costituzionale del Comune di Firenze ».

(3) PICOTTI, l. cit., p. 29-30.

a piantarsi profondamente in Toscana superando l'ostilità fiorentina. L'opera del Castracani risentì certo profondamente l'impronta tutta personale del grande condottiero, e si sfasciò alla sua morte per non aver trovato nei figli di lui i degni continuatori che sarebbero occorsi.

L'azione, la linea di condotta di Castruccio, come quella di tanti altri signori energici ed intelligenti, è precisamente un proseguimento dell'opera del Comune dopo il fallimento del governo comunale che, impaludatosi nei certami interni, ha perduto di vista le grandi linee direttive d'una sana politica.

Abbiamo accennato alla signoria di Castruccio, sorta avendo per base un comune, e di netta tendenza espansionista. A questo movimento si oppone nella Lunigiana orientale una seconda signoria, prettamente lunense, la quale prende le mosse da uno stato feudale per estendersi su terre e borghi, che nessun vincolo legava al signore: la signoria di Spinetta Malaspina. Indubbiamente vi sono tra i due tipi di signoria differenze notevolissime. Il Castracani comprende appieno le necessità della patria sua, e, agendo quindi in conformità, riesce con un'azione geniale a far coincidere i bisogni della generalità con le ambizioni proprie, a stringere nelle sue mani un tale potere che gli permette di inquadrare le energie esistenti nella patria sua spingendole a lavorare in un moto composto che ha una sua vera ragione di essere, sino al punto di essere riconosciuto simbolo della rinnovata potenza lucchese. E in tale sua qualità egli entra a bandiere spiegate nella storia.

Il tentativo del Marchese Spinetta appare più che altro l'ambizioso sogno di un signore, senza rispondenza nel sentimento e nelle aspirazioni dei sudditi: non bisogno di espandere e divulgare una civiltà originale e di affermarsi con una spiccata individualità di pensiero e di carattere, non necessità di nuovi sbocchi alle proprie iniziative e alla propria popolazione; anzi, un territorio che trovasi nelle migliori condizioni per esser assorbito dal meglio organizzato vicino. Gli inizi della signoria del Malaspina sono davvero catastrofici. A nulla vale che il marchese appoggi Ugucione cacciato dalla signoria, ne favorisca il ritorno in Lunigiana con forze scaligere, ordisca a suo favore una congiura: egli vede i suoi feudi invasi, i suoi castelli atterrati. Nè hanno miglior fortuna le alleanze da lui — Ghibellino — sfrette con Firenze (già da lui combattuta), col Re di Napoli e col legato pontificio (1321 e 1326) (1).

* * *

Guelfi e Ghibellini: nomi ormai senza significato. Ciò non toglie che anche allora, e prima e dopo, qualche conato vi fosse di restaurazione dei diritti imperiali. Non ad altro, se non a tenere vincolate alla causa dell'impero le novelle fresche energie, che pur sotto il nome ghibellino si an-

(1) BRANCHI, op. e vol. cit, p. 452.

davano manifestando per l'Italia, non ad altro mirava Ludovico il Bavaro allorchè cedeva Sarzana a Castruccio e gli concedeva i titoli di Duca di Lucca, Pisa, e Sarzana e della parte imperiale di Pistoia; o quando il 30 Aprile 1329, venutogli a mancare l'anno avanti il grande capitano lucchese, confermava al Marchese Spinetta un privilegio dell'Imperatore Arrigo VII che lo investiva delle vicarie lucchesi di Camporgiano e di Castiglione Garfagnana (1).

E' stato da altri giustamente osservato come tutti i mezzi impiegati dagli imperatori per tenere a sè avvinte le terre dell'impero abbiano finito per rivolgersi, più o meno direttamente, in istrumenti di rivolta e di depressione dell'impero stesso. Dopo le marche e le contee sopraggiunsero, ad agevolare ed accelerare quel movimento centrifugo, le vicarie imperiali che erano state così di moda ai tempi di Federico II. Se Ugucione della Faggiuola prima, e Castruccio Castracani poi — per rimanere in tempi e territori prossimi a quelli dei quali si discorre — avevano ancor mostrato di riconoscere la supremazia dell'impero ciò era dovuto all'effettiva presenza in Italia di Arrigo VII e di Ludovico il Bavaro, ed insieme a ragioni di politica locale dalle quali non era possibile prescindere: Firenze ostile all'impero voleva significare Lucca a questo favorevole. Ma già allora, con procedimento inverso al normale, come nel caso di Ugucione della Faggiuola, la vicaria aveva servito di punto d'appoggio per la scalata della signoria; e non si saprebbe poi dire quali e quanti erano i diritti dell'impero, dal puro atto di omaggio in fuori, che i vicari imperiali ed i signori non si credessero in dovere di esercitare nel proprio interesse. — Identico risultato negativo ottiene l'investitura di Ludovico il Bavaro a favore del Marchese Spinetta, il quale non tarda a disporre della vicaria lucchese di Garfagnana, che avrebbe pur dovuto tenere per difendere la compagine morale e materiale dell'impero, come di cosa divenuta affatto sua. Neppure le investiture e le concessioni di terre risolvevano il problema: e pensare che l'imperatore non aveva certo avuto altro scopo se non di portare il Malaspina — che già dal 22 Novembre 1328 si era sbarazzato in alta montagna di alcuni dei domini di Dallo, concludendo una pace per essi disastrosa nelle sue conseguenze e ottenendo così una maggiore libertà d'azione (2) — a minacciare da presso, delle non lontane strette di Monte Perpoli, la città di Lucca, nel cui fondo rumoreggiavano sempre clamori ostili all'impero.

E il Marchese Spinetta si serve certamente delle terre ricevute dal Bavaro, ma per concludere poco dopo un accordo colla Repubblica di Firenze ai danni di Lucca, al tempo della Lega Italica contro Giovanni di

(1) G. SFORZA, *Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino, provenienti dalle Riformazioni (1218-1703)* in «Giorn. Stor. della Liguria», vol. IX, fasc. 2^o, p. 125 e sgg.

(2) *ib.*

Boemia, nelle cui mani si era data anche questa città, dopo la partenza dell' imperatore Ludovico. Veramente la resa di Lucca non era stata volontaria: la città, premuta tutt' attorno dai nemici, ceduta da Ludovico a Gherardo Spinola, aveva dovuto subire di essere da questo, impotente a conservarla, venduta al Boemo, il quale non aveva tardato a fare occupare la città e buona parte del contado — e fra l' altro la vicaria di Castiglione la quale si stendeva « a Monteperpero supra » — dalle proprie truppe tedesche.

Or è precisamente la vicaria lucchese di Castiglione che il Malaspina promette di cedere alla Repubblica Fiorentina per intero o per quanto gli riuscirà di riacquistare (1), restringendo il proprio dominio in Garfagnana alla sola vicaria di Camporgiano, cioè alla parte situata ad occidente del Serchio, servendo allora questo fiume di confine alle due vicarie. Dal canto suo il comune di Firenze, ove fosse giunto ad impadronirsi di Lucca, avrebbe dovuto far pressioni affinché questa città rinunziasse ad ogni e qualunque diritto che le spettasse sulla vicaria di Camporgiano. Il Marchese però contava di rifarsi ampiamente in Val di Magra, e in Lunigiana, dove si faceva promettere Pontremoli, Massa e Montignoso.

Quanto a Sarzana, antico oggetto delle ambizioni marchionali, era per il momento saggia cosa il lasciarla tranquilla sotto la custodia pisana. E gli Anziani di Pisa si erano ben dati da fare per fortificarla. Da una carta dell' 8 Febbraio 1330 (2), contenente gli ordinativi di pagamento rilasciati dagli Anziani ai Camerari del Comune a favore della guarnigione permanente dislocata nel Sarzanese, si rileva come in quel tempo vi fosse in Sarzana il solito castello con rocca munita di torre, mentre un' altra torre — del borgo questa — si levava fuori la porta del castello ed altra rocca sorgeva nella terra circostante — forse Sarzanello — Un castello pisano infine era stato edificato all' Ameglia.

Gli accordi soprariportati scaturivano da un urto anteriormente verificatosi tra le ambizioni del Marchese Spinetta, il quale aveva tentato con ogni possa di conservare la signoria di Lucca al nipote Gherardo Spinola, e la politica espansionista del Comune di Firenze che nuovamente ambiva al dominio di tutta la Toscana; politica rimasta interrotta dall' epoca della discesa di Arrigo VII del Lussemburgo a causa degli assedi subiti e delle gravissime sconfitte patite a Montecatini e ad Altopascio. Chi aveva momentaneamente guadagnato era stato il terzo, cioè Giovanni di Boemia, mentre chi aveva — del resto ragionevolmente — indietreggiato nell' urto e quindi nell' accordo successivamente stipulato, era stato il Malaspina, meno potente e meno fornito a denari che non i banchieri fiorentini.

(1) R.º A.º S.º Firenze, « I Capitoli del Comune di Firenze », XIII, c. 89.

(2) R.º A.º S.º Pisa. Provvisioni degli Anziani, Reg. 17, c. 23 to 25 t.

Ormai il Mafaspina si è decisamente buttato nel vivo delle lotte italiane, e prende parte agli avvenimenti principali dell'alta Italia. Fra le tre grandi repubbliche Toscane — Firenze, Pisa, Lucca — si destreggia abilmente onde conservare l'indipendenza delle proprie terre e giungere a costituirsi un importante dominio. Il 27 agosto 1335 liquidava intanto del tutto la posizione dei signori di Dallo, i quali gli cedevano per 500 lire genovesi i loro diritti, giurisdizioni, domini, in Verrucola Bosi e pertinenze.

Il dominio esercitato dallo Spinetta sul contado di Garfagnana non era certo di una grande importanza e non poteva avere, come difatti non ebbe, conseguenze di qualche momento. Si trattava infatti di un piccolo territorio senza centri importanti, senza un vero e proprio centro d'attrazione dal quale si irradiasse l'influenza del signore: in sostanza, si riscontrano in esso le qualità d'un piccolo precoce principato prettamente ed esclusivamente rurale, sul quale lo Spinetta poteva vantare vasti diritti personali, quali il pacifico e tranquillo possesso delle due vicarie di Camporgiano e di Castiglione con tutte le terre, ville, giurisdizioni civili e criminali, mero e misto impero e la « gladii potestas » (1) con una ben decisa tendenza ad affermare su quel dominio ragioni proprie, derivategli bensì dall'imperatore, ma ormai da lui esercitate nel proprio esclusivo interesse. Dominio che si giustificava di per sé stesso, in quanto esisteva e resisteva al cozzare di interessi contrastanti.

* * *

Battuto e cacciato dall'Italia Giovanni di Boemia, ecco formarsi la lega italica contro gli Scaligeri. Sono anni di grande attività per lo Spinetta: prima il riuscito colpo di mano sopra Sarzana (1335) poi l'allestimento della spedizione destinata all'assedio di Pontremoli (1336), quindi la nomina a vice agente scaligero in Lucca e la parte attiva presa nel medesimo anno alla lotta contro la lega italica.

Quanto a Lucca, cominciarono davvero i grossi guai sul cadere dell'estate 1336. Aggrediti e vinti i lucchesi dai fiorentini; devastati i campi e bruciati i raccolti; in fuga i villici; l'urto con Genova... Sono davvero impressionanti le istruzioni che gli Anziani di Lucca impartivano ai loro legati presso i Signori della Scala affinché, con la potente intercessione del Marchese Spinetta, tentassero di muovere i signori a compassione della disgraziata città le cui finanze erano esauste mentre la miseria premeva alle porte. Poi, la minaccia dell'ultimo disastro: « facciamvi sapere che noi sentiamo ch'è Pisani hanno ordinato di fare exempti V anni ciascun Lucchese che vole ire ad abitare in Pisa e nel contado. Et

(1) R.º A.º S.º Massa.

però vi preghiamo che di questo siate sollicito, come dovete, sì che la città e 'l contado nostro non si disformi per paura delle spese del Comune » (1).

Pisa, che si vedeva precluse le vie del mare, stava in agguato cercando in ogni modo di rivalersi sulla vecchia rivale di terra ferma, ed allestiva i distrettuali lucchesi ad abbandonare il nativo luogo, preventivamente frustando in tal modo i progetti poco rassicuranti attuati poi nel 1339 da Mastino della Scala allorché ordinava armamenti alla frontiera orientale, verso Firenze, che avevano lo scopo evidente di proteggere una sua eventuale offensiva verso mezzogiorno contro Pisa con l'appoggio della forte base di Pietrasanta. Questi intendimenti di Mastino risultano da un complesso di decreti del 1339, che sarebbe troppo lungo esaminare in questa sede, e particolarmente da un decreto del 20 aprile di quell'anno (all'epoca del viaggio a Lucca dello Scaligero), emanato dal castello della Verrucola dove il Signore di Verona fu probabilmente ospite del Marchese Spinetta.

E' un vero peccato che il carteggio degli Anziani di Lucca presenti, fra gli anni 1336-1339, una grave lacuna. Si può ritenere per altro che frequenti dovessero essere i contatti tra gli Anziani e i Malaspina, e tali da attenuare quel senso di ostilità e quella vecchia ruggine che già un tempo li aveva resi nemici. Per il momento non v'era motivo di discordia: anzi lo Spinetta giunge il 15 settembre del 1339 al punto di richiedere la cittadinanza lucchese. Però «..... non sumus suppositi jurisdictioni lucensis communis » (2) afferma egli con orgoglio.

Non si tratta d'una resa, del riconoscimento d'un predominio politico, ma solo di uniformarsi al noto principio della territorialità del diritto pel quale i beni immobili seguono la legge dello stato nel quale si trovano, e di eliminare quindi, per quanto possibile, gli attriti col Comune di Lucca nel cui distretto (Garfagnana, Massa, Lunigiana), il Malaspina ha acquistato e intende acquistare numerosi beni con regolari contratti valendosi di propri particolari notai.

Anche gli Anziani ammettono implicitamente che il Marchese Spinetta è il vincitore:

« rarissime domine » — gli rispondono — accedit nobis in partem leticie virum tante excellentie quemadmodum vos testis, ad nostram civitadinantiam inclinasse » (3).

Questi pacifici acquisti « privato more », numerosi principalmente nel massese (4), si alternavano al diretto acquisto di poteri politici e

(1) Istruzioni degli Anziani a ser Rustico, 29 novembre 1336; dal « Carteggio degli Anziani avanti la libertà », Reg. 53, c. 56 t e sgg.

(2) Anziani avanti la libertà, Reg. c 35, c. 103 v.

(3) ib.

(4) V. in proposito R.º A.º S.º in Massa, Archivio dei Malaspina di Fosdinovo, Io.

giurisdizionali (ad es. l'eliminazione completa di ogni condominio su Verrucola Bosi, sulle terre e castelli sovrastanti Sarzana e il piano di Luni, primo fra questi ultimi il castello di Fosdinovo in seguito ampliato e rafforzato) e tutti miravano a nuove infiltrazioni e ad una più vasta influenza.

Ora egli è sicuro nei suoi domini che per un raggio di molte miglia si stendono tutt' attorno al suo maniero della Verrucola: padrone dello sbocco in piano ed al mare della Valle di Magra, vigile sugli Appennini di contro al vallico del Cerreto, signore della Garfagnana (1); nessuno lo minaccia per il momento, e nessun avversario gli incute timore. Non Lucca, dominata dallo Scaligero per il quale egli serviva in guerra, e dove era egli stesso molto potente; non Genova — col territorio della quale confinava lungo l'ultimo tratto del corso della Magra —, dove nel 1339 erasi verificata la rivoluzione popolare che portava al potere Simon Boccanegra, e dove gravi torbidi interni turbavano tuttavia la quiete pubblica; non Pisa, che non aveva ancora trovato l'energia per reagire all'insulto fattole tanti anni prima dallo stesso Spinetta e sembrava essersi in buona pace rassegnata alla perdita di Sarzana.

Anche nella Lunigiana orientale abbiamo quindi un tentativo di signoria, che si può dire per breve ora riuscito, come per breve ora altro tentativo analogo era riuscito, nella seconda metà del secolo precedente, nella Lunigiana occidentale per opera del conte Niccolò Fieschi. Più riuscito può dirsi il tentativo del Marchese Spinetta, in quanto egli aveva potuto porre le mani su un centro importante quale era Sarzana; che non era più, è vero, la Sarzana dei tempi del Fieschi, in quanto non più capitale d'un dominio vescovile, ma che, per quanto la sua importanza politica fosse scaduta, costituiva pur sempre l'unica città, il più grosso centro della bassa e media Magra.

La sola forma politica, che si possa assegnare al dominio del Marchese Spinetta sulla città e sulla terra di Sarzana, non essendo evidentemente un dominio di ragione feudale o privata, è quella della vera e propria signoria. Anche in Sarzana v'è un signore che difende la terra amministra la giustizia e le finanze obbligandosi per suo conto al rispetto formale di certi statuti, i quali garantiscono determinate facoltà ai cittadini. Aggiungendo a queste considerazioni quelle relative al dominio delle vicarie lucchesi di Garfagnana, ricordando che nel cuore della montagna lunense stendevasi un possesso feudale sul quale, così come sulle vicarie, i soli imperatori potevano in diritto vantare l'alto dominio, mentre di fatto si trovavano nell'assoluta impossibilità di farlo valere, risulta chiaro come nella Lunigiana ad oriente del Magra, si sia

(1) Il 18 gennaio 1338 i governanti di Lucca, con atto di transazione e di accordo stipulato in Verona, riconoscevano al Malaspina il dominio pieno ed intero della Vicaria di Camporgiano. - v. R.º A.º S.º in Massa, Arch. dei Malaspina di Fosdinovo, 19.

instaurato un nuovo stato, sorto sia dalla progressiva eliminazione del sistema feudale, che — minato dai comuni e dagli stessi feudatari maggiori — non è più la pietra angolare dell'ordinamento sociale, sia dall'unto tra le forze individualiste, rappresentate dai singoli comuni e dalle piccole signorie, e le forze accentratrici impersonate dalle maggiori signorie e dalle grandi repubbliche.

Questo nuovo stato è nel complesso assai debole, non è organizzato, non è animato da spirito unificatore; si regge solo in quanto persistono le condizioni di fatto che l'hanno creato, cioè si appoggi al più forte stato Scaligero, e questo resista ai numerosi nemici che tutt'intorno lo combattono.

Ciò non accadde: dove non poté la forza, poté il tradimento di Azzo da Correggio, impadronitosi di Parma nel maggio 1341. La conseguente ribellione di Pontremoli, datasi nelle abili mani di Luchino Visconti, determinava il completo isolamento di Lucca e degli altri domini scaligeri di Garfagnana, che il signor di Verona, vista la mala parata, vendeva a Firenze. Il Malaspina, venne quindi costretto ad intavolare trattative con la repubblica del giglio, in forza delle quali questa avrebbe dovuto estendere il proprio dominio sulle due vicarie di Camporgiano e di Castelnuovo, sborsando in compenso al Malaspina, a cessione avvenuta dodicimila fiorini d'oro, e retrocedendo a lui e ai suoi discendenti le medesime terre a titolo di feudo netto ed onorifico, impegnandosi inoltre a difendere il medesimo Spinetta nel possesso di tutte le terre che questi possedeva in Garfagnana, Lunigiana, nel territorio e vescovado di Lucca e di Luni e persino nel distretto di Reggio.

Certamente, per facilitare le trattative del 1341 (1), il Malaspina e i Fiorentini avranno rievocati i ricordi delle guerre assieme combattute contro l'invadenza di Castruccio Castracani e di Giovanni di Boemia. E poi, forse che al tempo della calata di Arrigo VII la cancelleria fiorentina dei Neri non aveva scritto a Moroello di Giovagallo « caschi il mondo, ma Firenze nei Malaspina confiderà sempre »? (2). Se allora il nome di Guelfi serviva a cementare alleanze che presupponevano lotte di parte, ora, posti da banda i nomi di Guelfi e Ghibellini, non poteva egualmente un accordo tutelare — ora come allora — interessi comuni realmente esistenti?

Probabilmente e Scaligeri e Fiorentini avevano intuito che non tutto il cielo era limpido e terso, che la calma non era che apparente. Fosse l'umore dei Lucchesi rimasti in patria, non del tutto disposti a subire con rassegnazione il mutamento di padrone; fossero le pressioni o pur sola-

(1) R.º A.º S.º Firenze, Capitoli cit., XIIIº, c. 23 t., 25 t.

(2) ISIDORO DEL LUNGO, l. cit, p. 192.

mente i voti dei cittadini e dei distrettuali lucchesi fuggiti sul territorio Pisano alcuni anni prima, che ora si rivolgevano con nostalgico pensiero alla terra che aveva dato loro i natali; fossero infine le velleità dei Pisani che qua e là trapelavano mostrando desiderio di riscossa, ma in realtà per giuocare disperatamente l'ultima carta che potesse garantire la loro qualità di repubblica indipendente; fatto si è che tanto i fiorentini quanto i Signori di Verona dubitavano fortemente che la cosa potesse procedere liscia sino in fondo.

Le trattative cogli Scaligeri dovettero essere molto laboriose, intralciate per di più da una certa diffidenza ben legittima quando si aveva a che fare con un Mastino della Scala.

Ciò risalta chiaramente dai numerosi articoli della convenzione del 4 Agosto 1341 (1) relativi agli ostaggi, alla cessione delle terre, al pagamento dell'indennità: questioni esaminate con grande minuzia di particolari. Ma che si temessero novità lo dimostra, ad esempio, la clausola per la quale il Comune di Firenze si obbligava a fornire genti al Marchese Spinetta o a chiunque altro per gli Scaligeri andasse a Lucca per consegnare la città con le fortezze e il distretto nelle mani dei Fiorentini, per cacciare Francesco Castracani e i figlioli di Castruccio dal territorio lucchese, e combattere ancora se necessario. Costoro costituivano intanto la prima minaccia: non poteva correre buon sangue tra il Malaspina e i discendenti del grande Castruccio. Alla già lunga e sanguinosa teoria di odii tra i due ghibellini, erasi aggiunta, a rinfocolare la ruggine, la pretesa avanzata dal Marchese Malaspina in occasione della guerra contro Giovanni di Boemia, che cioè per rifarsi dei danni infertigli dal Castracani gli fosse concesso di devastare ed abbruciare i beni dei figli del suo nemico. Curiosa maniera di esprimersi per velare le brame di vendetta: sentimento che non torna ad onore del prode Malaspina. Certo erano i Castracani che dall'esilio soffiavano sul fuoco; ma dietro di loro gli Scaligeri e i Fiorentini scorgevano l'altro nemico, i Pisani, i quali, avendo compreso come dopo Lucca fossero essi i designati quale prossimo boccone per la repubblica fiorentina, e forse sperando su intelligenze nascoste che i Castracani avevano probabilmente mostrato di avere tra i loro concittadini, muovono arditamente nello stesso mese di agosto contro una città ben fortificata ed un esercito numeroso già in campagna, sfidando il rischio di una disfatta peggiore di quella subita sul mare qualche decennio prima per opera dei Genovesi.

Sono note le vicende della guerra sostenuta per circa due anni dai Pisani contro le forze dei collegati, episodio culminante della quale fu la presa di Lucca per parte di quelli.

Primo a cedere fu il Malaspina che nell'aprile del 1343 concluse la

(1) R.º A.º S.º Firenze, Capitoli, XIIIº, c. 20-21 t.

pace con Pisa, e quindi con Lucca caduta in piena soggezione di quella, tanto che gli Anziani lucchesi appellavano i reggitori pisani « nostri padri Signori Antiani di Pisa » (1). Il 9 aprile venne dai lucchesi nominato un procuratore nella persona di Ser Petro Balbani; nel seguente mese di maggio il Malaspina fu ricevuto con onore in Pisa, alla quale aveva finalmente restituito Sarzana (2).

Pisa ebbe pure la sua parte di guai, e la sua vittoria non poté dirsi completa; nell'atto di pace stipulato il 15 Novembre di quello stesso anno in Firenze, questa ottenne in Garfagnana e Versilia alcune terre già appartenenti al distretto lucchese; importanti fra le altre Barga e Pietrasanta (3).

La signoria di Spinetta, in sì lungo tempo e con sì grandi sforzi costituita, era andata in breve perduta, ma gli avvenimenti politici e bellici prodotti dall'intrusione di Luchino Visconti nelle cose di Toscana e Lunigiana, porsero al Malaspina il destro di ricostruirsi una seconda: e questa è quella cui fa cenno lo Sforza nella monografia « Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XIV » (pag. 20-21). Basterebbe a qualificare per signoria questo dominio su Massa, la qualità dei diritti e dei poteri venuti al Malaspina, che sono quelli stessi di cui godevano prima della cessione a suo favore avvenuta nel 1345, i Comuni di Pisa e di Lucca e Ranieri Novello Conte di Donoratico Capitano Generale e Signore delle due città: si tratta dell'esercizio della sovranità quale poteva intendersi nel secolo XIV°. Signoria di durata limitata, prestabilita, e strettamente personale, non ereditaria a termini dell'atto di cessione compiuto allo scopo di compensare i danni sofferti dallo Spinetta, alleato di Pisa contro il Visconti: ma pur sempre signoria.

Lo conferma una carta del 29 agosto 1350 (4), nella quale il « Magnus et potens dominus Spinecta Marchio Mallaspina... terre et vicarie Masse Lunensis *Dominus Generalis* » confessa di aver ricevuto giusto conto delle entrate della gabella di Massa, dal 12 al 19 Agosto, da Ser Michele qm. Guglielmo notaio di Massa e camerlengo della gabella della vicaria già pisana di Massa « pro dicto Domino Marchioni ».

All'estensione dell'atto assisteva fra gli altri (chiara dimostrazione come altro fosse ormai il fondamento del potere politico e del diritto pubblico) un « Cappone marchese di Massa »: denominazione che, posta proprio là in quella carta, sa di ironia.

La signoria di Spinetta su Massa doveva durare sino a che Pisa non

(1) R.º A.º S.º Lucca. Anziani avanti la libertà, Lettere, N. 54, foglio X, 6 maggio 1343, ind. XI.

(2) MURATORI, *Res. It. Script.* XV, c. 1014.

(3) *Capit. del Com. di Firenze*, XIII, c. 20-21 t.

(4) A.º Segreto Massa.

fosse riuscita ad ottenergli da Luchino Visconti la retrocessione delle vicarie lucchesi di Castiglione e Camporgiano, il che non essendosi verificato, il dominio di Massa rimase al Malaspina sino all'epoca della morte, e cioè sino al 1352. Si trasmise quindi, attraverso alterne vicende, ai suoi nipoti dando origine a quel principato di Massa che, dai Malaspina attraverso i Cibo-Malaspina, giunse nelle mani degli Este di Modena. Principato che, se non ebbe tale vastità ed influenza da esser annoverato fra i più importanti d'Italia, fu però illustrato dalle eroiche imprese e dalla avvedutezza politica di alcuni dei suoi dinasti.

FERRUCCIO SASSI